

# GIAMBI ED EPODI

Giosue Carducci, *Giambi ed Epodi*, edizione critica a cura di Gabryela Dancygier Benedetti (Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci), Modena, Mucchi, 2010.



# INDICE

PROLOGO.....	5
LIBRO I.....	7
I. AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA .....	7
II. <i>MEMINISSE HORRET</i> .....	11
III. PER EDUARDO CORAZZINI .....	13
IV. NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO DELL'VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.....	19
V. IL CESARISMO.....	23
VI. PER GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI.....	25
VII. <i>HEU PUDOR!</i> .....	29
VIII. LE NOZZE DEL MARE.....	31
IX. VIA UGO BASSI.....	33
X. ONOMASTICO.....	35
XI. LA CONSULTA ARALDICA .....	37
XII. NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI .....	39
XIII. IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI .....	41
XIV. PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO .....	59
RIPRESA.....	49
XV. AVANTI! AVANTI!.....	49
LIBRO II.....	53
XVI. A CERTI CENSORI.....	53
XVII. PER IL LXXVIII ANNIVERSARIO DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE .....	57
XVIII. PER VINCENZO CALDESI.....	59
XIX. FESTE ED OBLII .....	611
XX. <i>IO TRIUMPHE!</i> .....	63
XXI. VERSAGLIA.....	65
XXII. CANTO DELL'ITALIA CHE VA IN CAMPIDOGLIO.....	67
XXIII. GIUSEPPE MAZZINI.....	71
XXIV. ALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI .....	73
XXV. A UN HEINIANO D'ITALIA .....	75
XXVI. PER IL QUINTO ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI MENTANA .....	77
XXVII. A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO.....	79
XXVIII. LA SACRA DI ENRICO QUINTO .....	81
XXIX. A PROPOSITO DEL PROCESSO FADDA .....	85
XXX. IL CANTO DELL'AMORE.....	87



## PROLOGO

No, non son morto. Dietro me cadavere  
Lasciai la prima vita. Sopra i vólti  
Che m'arrideano impallidír le rose,  
Moriro i sogni de la prima età.  
I miei piú santi amori io gli ho sepolti, 5  
Sepolti ho nel mio cuore i desii sterili.  
Ad altri le ghirlande gloriose  
E i tuoi premii divini, o Libertà.

O Lete, o Lete, la tua pia corrente  
Sol dunque ne l'inferno o in eden è? 10  
Fiorisce sol nel verso il pio nepente  
Ond'Elena infondea le tazze a i re?  
Io vo' fuggir del turbine co 'l volo  
Dove una torre ruinata so:  
Là come lupo ne la notte solo 15  
Io co 'l vento e co 'l mare ululerò.

Ululerò le lugubri memorie  
Che mi fasciano l'alma di dolore,  
Ululerò gl'insonni accidiosi  
Tedi che fuman da la guasta età, 20  
Invidiando il rorido fulgore  
De' miei giovani sogni e i desii splendidi  
De le infrante catene e gli animosi  
Vostri richiami, o Gloria, o Libertà.

Tutto che questo mondo falso adora 25  
Co 'l verso audace lo schiaffeggerò:  
Ei mi tese le frodi in su l'aurora,  
A mezzogiorno io le calpesterò.  
Che se i delúbri crollano e i tempietti  
Ove l'ideal vostro, o vulghi, sta, 30  
Che importa a me? Non fo madrigaletti  
Che voi mitriate d'immortalità.

Oh, pria ch'io giaccia, altri e piú forti e fulgidi  
Colpi da l'arco liberar vogl'io,  
E su le penne de gli ardenti strali 35  
Mandare io voglio il vampeggiante cor.  
Chi sa che su dal ciel la Musa o Dio  
Non l'accolga sanando e sovra il torpido  
Padule de l'oblio non gli dia l'ali  
Da rivolare a gli sperati amor? 40

*giugno 1871*



## LIBRO I

### I.

#### AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA

Pur da queste serene erme pendici  
D'altra vita al rumor ritornerò;  
Ma nel memore petto, o nuovi amici,  
Un desìo dolce e mesto io porterò.

Tua verde valle ed il bel colle aprico 5  
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d'amor;  
Bulciano, albergo di baroni antico,  
Or di libere menti e d'alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi 10  
Discendendo da i balzi d'Apennin,  
Come gigante che svegliato tardi  
S'affretta in caccia e interroga il mattin,

Tu ancor m'arridi. E, quando a i freschi venti  
Di su l'aride carte anelerà  
L'anima stanca, a voi, poggi fiorenti, 15  
Balze austere e felici, a voi verrà.

Fiume famoso il breve piano inonda;  
Ama la vite i colli; e, a rimirar  
Dolce, fra verdi querce ecco la bionda  
Spiga in alto a l'alpestre aura ondeggiar. 20

De i vecchi prepotenti in su gli spaldi  
Pasce la vacca e mira lenta al pian;  
E de le torri, ostello di ribaldi,  
Crebbe l'utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de' frati in su la sera 25  
Solo rompeva, od accrescea, l'orror,  
Croscia il mulino, suona la gualchiera  
E la canzone del vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive fonti 30  
Córse, tòcco dal santo, il balzo alpin,  
A voi saggi ed industri i patrii monti  
Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch'educa il forte suolo amico  
Di ferro e zolfo con natia virtù:  
Col quale io libo al padre Tebro antico, 35  
Al Tebro tolto al fin di servitù.

Fiume d'Italia, a le tue sacre rive

Peregrin mossi con devoto amor  
Il tuo nume adorando, e de le dive  
Memorie l'ombra mi tremava in cor. 40

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte  
Coronato pontefice sali,  
E, fermo l'occhio nero a l'orizzonte,  
Di leggi e d'armi il popol suo parti;

E quando la fatal prora d'Enea 45  
Per tanto mar la foce tua cercò,  
E l'aureo scudo de la madre dea  
In su l'attonit'onde al sol raggiò;

E quando Furio e l'arator d'Arpino, 50  
Imperador plebeo, tornava a te,  
E coprivan l'altar capitolino  
Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d'Italia, e tu l'origin traggi  
Da questa Etruria ond'è ogni nostro onor;  
Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi, 55  
L'agnel ti salta e t'urbati il pastor.

Meglio così, che tra marmoree sponde  
Patir l'oltraggio de' chercuti re,  
E con l'orgoglio de le tumid'onde  
L'orme lambire d'un crociato piè. 60

Volgon, fiume d'Italia, omai tropp'anni  
Che la vergogna dura: or via, non più.  
Ecco, un grido io ti do – Morte a' tiranni – :  
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch'ogni suon confonda, 65  
Portal con le procelle d'Apennin,  
Portalo, o fiume; e un'eco ti risponda  
Dal gran monte plebeo, da l'Aventin.

Tende l'orecchio Italia e il cenno aspetta:  
Allor chi fia che la vorrà infrenar? 70  
Cento schiere di prodi a la vendetta  
Da le tue valli verran teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se più tardi,  
Romito e taumaturgo esser vorrò:  
Da la faccia de' rei figli codardi 75  
Ne le tombe de' padri io fuggirò.

Con l'arti vo' che cielo o inferno insegna  
Da questi monti il foco isprigionar,



E fiamme in vece d'acqua a Roma indegna,  
Al Campidoglio vile io vo' mandar.

80

*Pieve Santo Stefano, 25 agosto 1867.*



II.  
MEMINISSE HORRET

Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco,  
Gittatemi intorno densissimo un vell  
D'orribile sogno mi preme l'incarco:  
Ho visto di giallo rifulgere il ciel.

Un lezzo nefando d'avello e di fogna 5  
Uscia dal palagio che a fronte ci sta:  
Le vecchie campane sonavano a gogna  
Di Piero Capponi per l'ampia città,

E giù da' bei colli che a' dì del cemento 10  
Tonavan la morte su 'l fulvo stranier  
Un suon di letane scendea lento lento  
E pallide torme dicean – Miserer – .

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio  
Al reo Maramaldo chiedeva mercé,  
E Gian de la Bella levato il cappuccio 15  
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè.

E Dante Alighieri vestito da zanni  
Laggiù in Santa Croce facea 'l ciceron,  
Diceva – Signori, badatevi a' panni!  
Entrate, signori: voi siete i padron. 20

Che importa se l'onta più, meno, ci frutti?  
Io sono poeta, né so mercantar.  
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.  
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar? –

E dietro una tomba vid'io Machiavello 25  
De gli occhi ammiccare con un che passò  
E dir sotto voce – Crin morbido e bello,  
Sen largo ha mia madre; né dice mai no.

Son fòri fulgenti di dorie colonne  
I talami aperti di sue voluttà: 30  
Su 'l gran Campidoglio si scigne le gonne  
E nuda su l'urna di Scipio si dà. –

*Firenze, nei primi giorni di nov. del 1867.*



III.  
PER EDUARDO CORAZZINI  
MORTO DELLE FERITE RICEVUTE NELLA CAMPAGNA ROMANA DEL  
MDCCCLXVII.

Dunque d'Europa nel servil destino  
Tu il riso atroce e santo,  
O di Ferney signore, e, cittadino  
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri inviaste, onde gioioso  
Abbatté poi Parigi  
E la nera Bastiglia e il radioso  
Scettro di san Luigi; 5

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,  
Cantando in fieri accenti,  
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte  
E le bandiere a' venti, 10

Vide il mondo passar le tue legioni,  
O repubblica altera,  
E spazzare a sé innanzi altari e troni,  
Come fior la bufera; 15

Perché, su via di sangue e di tenèbre  
Smarriti i figli tuoi  
E mutata ad un'upupa funèbre  
L'aquila de gli eroi, 20

Là ne' colli sabini, esercitati  
Dal piè de l'immortale  
Storia, tu distendessi i neri aguati,  
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,  
Francia, a le madri annose  
Tu spegnessi i figliuoli et il desio  
Di lor vita a le spose, 25

E noi per te di pianto e di rossore  
Macchiassimo la guancia,  
Noi cresciuti al tuo libero splendore,  
Noi che t'amammo, o Francia? 30

Ahi lasso! ma de' tuoi monti a l'aprico  
Aer e nel chiostro ameno  
Più non ti rivedrò, mio dolce amico,  
Come al tempo sereno. 35

Per l'alpestre cammino io ti seguìa;

E 'l tuo fucil di certi  
Colpi il silenzio ad or ad or ferìa  
De' valloni deserti. 40

L'alta Roma io cantava in riva al fiume  
Famoso a l'universo:  
E il can latrando a le cadenti piume  
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impaziente 45  
Fuor de la macchia bruna;  
Or raspa su la tua fossa recente,  
E piagnesi a la luna.

Squallidi or sono i monti: ma l'aprile  
Roseo nel ciel natio 50  
Tornerà, che doveva una gentile  
Ghirlanda al tuo desio:

E in vece condurrà l'allegra schiera  
De gli augelli in amore  
Su l'erba ch'alta andrà crescendo e nera 55  
Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di vendemmia lieti,  
Perché lasciasti, amico,  
Sfuggendo a' pianti de l'amor segreti  
Sur un volto pudico? 60

Perché la madre tua lasciasti? Oh, quando  
A mensa ella sedea,  
Il tuo loco guardava, e lacrimando  
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa, 65  
La balda testa ei piega;  
Ma il suo duce prigion bandì la gesta,  
E la gran Roma prega.

Egli su' trionfali archi diritta  
Vide, nel ciel del Lazio, 70  
Di Roma vide l'alta imago, afflitta  
D'inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l'arca,  
L'ara del nostro dritto;  
Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca, 75  
E 'l Machiavelli ha scritto;

Austera e pia ne la materna faccia  
Con lagrimoso ciglio  
Lo riguardava, e gli tendea le braccia,

E gli diceva: O figlio.	80
Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia Turpe di schiavi, ascolta), Questo predon cui l'Apennin verdeggia Di lieti paschi e folta	
Mèsse, questo feroce a cui nel core Ridea queto un desire, Per lei lasciava il suo solingo amore, Per lei corse a morire.	85
Ed or ne' luoghi, ove fra sé ristretta È la gente dei morti Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta Che il mondo riconforti,	90
Or co i caduti là nel giugno ardente De l'alta Roma a fronte E co i caduti nel decembre algente De' martiri su 'l monte	95
Parla, e Nemese al suo ferreo registro Guarda con muto orrore, Parla di lui, del Cesare sinistro, Del bieco imperatore.	100
Le madri intanto accusano ne' pianti Del viver tardo i fati E con le man che gli addormian lattanti Compongon gli occhi a' nati,	
In vece di ghirlande le fanciulle Vestonsi i neri panni, Mancan le vite a le aspettanti culle.... Maledetti i tiranni!	105
Ma io per man tôrrommi questa madre Vedova, questa sposa Vedova; e, dove fra sue turbe ladre Quel prete empio riposa,	110
E sogna d'armi e ad un selvaggio agguato Pare che frema e rugga, E su 'l capo gli penzola inchiodato Gesù perché non fugga,	115
Là me n'andrò, là sorgerò, per vie A tutt'altri secrete, Come una larva del supremo die Lento, e dirògli – O prete,	120

Godi. Di larga strage il breve impero  
Empisti e le tue brame.  
Trionfa nel tuo splendido San Piero,  
O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate 125  
Canta – Osanna, Dio forte – :  
L'organo manda per le volte aurate  
Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed – Il Signore,  
Mormori, sia con voi –, 130  
Come adultera donna a l'amatore,  
Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d'acciaio in mezzo a' ceri  
L'omicidio scintilla:  
Tu 'l vedi, e 'l gaudio vela di sinceri 135  
Pianti la tua pupilla.

China su 'l pio mister che si consuma,  
China il tuo viso tristo:  
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;  
E non è quel di Cristo. 140

Ahi, d'italiche vene è sangue schietto,  
Nobile sangue e caro!  
E una stilla ve n'ha pur di quel petto  
Che queste donne amâro;

Queste donne che diêro a' tuoi decreti 145  
Umile il cuor, l'orecchio  
Prono; e pregaron anche in lor secreti  
Per te, feroce vecchio!

Io, per le grige chiome de la madre  
E per le chiome bionde 150  
De la sposa che sciolte or sotto l'adre  
Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesù che a gli uccisor compianse;  
Io per le donne sante,  
Maddalena che amò, Maria che pianse, 155  
O vecchio sanguinante;

Te ch'oro e ferro e bronzo mendicando  
Te ne vai per la terra,  
Che gridi contro a la tua patria il bando  
De l'universa guerra; 160

Te che il lor sangue chiedi con parole  
Soavi a' fidi tuoi,



Ed il sangue di chi re non ti vuole  
Feroceamente vuoi;

Te da la pietà che piange e prega,  
Te da l'amor che liete  
Le creature ne la vita lega,  
Io scomunico, o prete;

165

Te pontefice fósco del mistero,  
Vate di lutti e d'ire,  
Io sacerdote de l'augusto vero,  
Vate de l'avvenire.

170

*19 gennaio 1868.*



IV.  
NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO  
DELL'VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

Ma non così, quando superbo apriva L'ali e ne' raggi di vittoria adorno Almo rise d'Italia in ogni riva Il tuo gran giorno,	
Ma non così sperai, Bologna, il canto Recar votivo a l'urna de' tuoi forti. Oggi insegna la Musa iroso il pianto. Fremono i morti	5
Abbandonati a' retici dirupi, Il verde Mincio flebile risponde; E lunge ne gl'issèi pelaghi cupi Rimugglian l'onde,	10
Se per l'azzurro ciel la gialla insegna Passa a gl'itali zefiri ventando E lieto lo stranier da poppa segna Il sen nefando.	15
Ahi, come punto da mortifer angue, Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle! Fumate ancor d'invendicato sangue, Romane zolle!	20
O forti di Bologna, a voi la fuga De' nemici irraggiava il guardo estinto; E, mentre posa ed il sudor s'asciuga, – Abbiamo vinto –	
Disse, chinato sopra il sen trafitto Del compagno, il compagno. A le parole Pallido ei rise, e su i cùbiti ritto Salutò il sole	25
Occidente e l'Italia. E la mattina Lo stranier, come lupo arduo che agogna, Ululato avea su da la collina: – Odi, o Bologna.	30
Le mie vittoriose aquile io voglio Piantar dove moriva il tuo Zamboni A i tre color pensando; e vo' l'orgoglio De' tuoi garzoni	35
Pestar sì come il piè de' miei cavalli	

Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,  
 Empier di San Petronio io vo' gli stalli  
 Del lor nitrito. 40

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi  
 De le donne: a la mia staffa prostrati  
 Ne la polvere io vo' gli antichi visi  
 De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa 45  
 Ala del foco su' miei passi: l'ira  
 Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:  
 Sermide mira. –

Lo stranier così disse. Ed un umile  
 Dolor prostrò per l'alte case il gramo 50  
 Cuor de' magnati. Ma la plebe vile  
 Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville  
 E 'l grandinar de la rovente scaglia  
 Ti gittasti feroce in mezzo a i mille, 55  
 Santa canaglia.

Chi pari a te, se ne le piazze antiche  
 De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,  
 Sì come solchi di mature spiche  
 Al mietitore, 60

Cedon le file; e via per l'aria accesa  
 La furia del rintocco ulula forte  
 Contro i tamburi e in vetta d'ogni chiesa  
 Canta la morte.

Da gli odi fiamma d'olocausti santi, 65  
 Da i vapori del sangue alito pio  
 Sale: o martire plebe, a te davanti  
 Folgora Dio.

Ecco, su' corpi de' mal noti eroi  
 Erge la patria i suoi color festiva; 70  
 Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi  
 Gridano, Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge  
 Il sangue e il pan domani. E pur non fai  
 Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge, 75  
 Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli  
 Che per sangue e sudor ti danno oltraggio,  
 Ne' giorni del conflitto orridi e belli,

Quando al gran raggio	80
De l'estate si muore e incontro al rombo De' cannoni le picche ondanti vanno E co' le pietre si risponde al piombo, Ove, ove stanno?	
Oh qui non le tediose alme trastulla De' giuochi la vicenda e de le dame! La santa Libertà non è fanciulla Da poco rame;	85
Marchesa ella non è che in danza scocchi Da' tondeggianti membri agil diletto, Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi Tremuli il letto:	90
Dura virago ell'è, dure domanda Di perigli e d'amor pruove famose: In mezzo al sangue de la sua ghirlanda Crescon le rose.	95
Dormono ancora i fior dolce fiammanti Ne' bocci verdi; ma il soave e puro April verrà. D'agosto ombre aspettanti, Per voi lo giuro.	100



V.  
IL CESARISMO  
[LEGGENDO LA INTRODUZIONE ALLA VITA DI CESARE SCRITTA DA  
NAPOLEONE III].

I.

– Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto  
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.  
Se un erario al bisogno è scassinato  
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto. 5  
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.  
Chi ebbe tenga, e quel ch'è stato è stato.  
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto. –

Così diceva, senator da ieri,  
Il ladro fuggitivo servo Mena; 10  
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava  
– Trionfo! quattro nivei destrieri,  
Divin trionfo, al divin Giulio infrena! –

II.

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena, 15  
Come al buon Furio già, nivei cavalli:  
Leghi al carro d'avorio aurea catena  
L'Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli.

Gracco, la plebe tua straniera valli  
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena, 20  
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli  
Crin la via mostra che a la curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga  
Lingua d'Ennio ei fermò; l'anno ha costretto  
Errante già per la siderea plaga. 25

Ma fra tant'inni il mondo ode su 'l petto  
Santo di Cato stridere la piaga  
E scricchiar di Nicomede il letto.

*Settembre 1868.*





VI.  
PER GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI  
MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO.

I.

Torrido fra la nebbia ed increscioso  
Esce su Roma il giorno:  
Fiochi i suon de la vita, un pauroso  
Silenzio è d' ogn' intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti 5  
Come di piombo un velo:  
Senza canti gli augei da' tronchi morti  
Fuggon pe 'l morto cielo.

Fioccano d'un cader lento le fronde 10  
Gialle, cineree, bianche;  
E sotto il fioccar tristo che le asconde  
Paion di vita stanche

Fin quelle, che d'etadi e genti sparte 15  
Mirâr tanta ruina  
In calma gioventù, forme de l'arte  
Argolica e latina.

Il gran prete quel di svegliossi allegro, 20  
Guardò pe' vaticani  
Vetri dorati il cielo umido e negro,  
E si fregò le mani.

Natura par che di deforme orrore  
Tremi innanzi a la morte:  
Ei sente de le piume anco il tepore  
E dice – Ecco, io son forte.

Antecessor mio santo, anni parecchi 25  
Corser da la tua gesta:  
A te, Piero, bastarono gli orecchi;  
Io taglierò la testa.

A questa volta son con noi le squadre, 30  
Né Gesù ci scompiglia:  
Egli è in collegio al Sacro Cuore, e il padre  
Curci lo tiene in briglia.

Un forte vecchio io son; l'ardor de i belli 35  
Anni in cuor mi ritrovo:  
La scure che aprì 'l cielo al Locatelli  
Arrotatela a novo.

Sottil, lucida, acuta, in alto splenda

Ella come un'idea:  
Bello il patibol sia: l'oro si spenda  
Che mandò il Menabrea. 40

I francesi, posato il *Maometto*  
Del Voltèr da l'un canto,  
Diano una man, per compiere il gibetto,  
Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola 45  
Con le indulgenze usate,  
Ed in faccia a l'Italia mia figliuola  
Due teste insanguinate –.

II.

E pur tu sei canuto: e pur la vita  
Ti rifugge dal corpo inerte al cuor, 50  
E dal cuore al cervel, come smarrita  
Nube per l'alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l'un vent'anni  
Schiudon, superbi araldi, l'avvenir;  
E in sen, del carcer tuo pur tra gli affanni, 55  
La speme gli fiorisce et il desir.

Crescean tre fanciulletti a l'altro intorno,  
Come novelli del castagno al piè;  
Or giaccion tristi, e nel morente giorno  
La madre lor pensa tremando a te. 60

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi  
Traea le turbe una gentil virtù  
E ascese a le città liete d'ulivi  
Giovin messia del popolo Gesù,

Non tremavan le madri; e Naim in festa 65  
Vide la morte a un suo cenno fuggir  
E la piangente vedovella onesta  
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean da i cilestri occhi profondi  
I pargoletti al bel profeta umil: 70  
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi  
La mano r avvolgea pura e sottil.

Ma tu co 'l pugno di peccati onusto  
Calchi a terra quei capi, empio signor,  
E sotto al sangue del paterno busto 75  
De le tenere vite affoghi il fior.

Tu su gli occhi de i miseri parenti

(E son tremuli vegli al par di te)  
Scavi le fosse a i figli ancor viventi,  
Chierico sanguinoso e imbelle re. 80

Deh, prete, non sia ver che dal tuo nero  
Antro niun salvo a l'aure pure uscì;  
Polifemo cristian, deh non sia vero  
Che tu nudri la morte in trenta dì.

Stringilo al petto, grida – Io del ciel messo 85  
Sono a portar la pace, a benedir –,  
E sentirai dal giovanile amplesso  
Nuovo sangue a le tue vene fluir...

In sua mente crudel (volgonsi inani  
Le lacrime ed i prieghi) egli si sta: 90  
Come un fallo gittò gli affetti umani  
Ei solitario ne l'antica età.

### III.

Meglio così! Sangue de i morti, affretta  
I rivi tuoi vermigli  
E i fati; al ciel vapora, e di vendetta 95  
Inebria i nostri figli.

Essi, nati a l'amore, a cui l'aurora  
De l'avvenir sorride  
Ne le limpide fronti, odiino ancora,  
Come chi molto vide. 100

Mirate, udite, o avversi continenti,  
O monti al ciel ribelli,  
Isole e voi ne l'ocean fiorenti  
Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella, 105  
Europa, in su la via;  
E tu che seguì pe' i gran mar la stella  
Che al Penn si discovria;

E voi che sotto i furiosi raggi  
Serpenti e re nutrite, 110  
Africa ed Asia, immani, e voi selvaggi,  
Voi, pelli colorite;

E tu, sole divino: ecco l'onesto  
Veglio, rosso le mani  
Di sangue e 'l viso di salute: è questo 115  
L'angel de gli Sciuani.

Ei, prima che il fatale esecutore  
Lo spazzo abbia lavato,  
Esce raggianti a delibar l'orrore  
Del popolo indignato. 120

Ei, di demenza orribile percosso,  
Com'ebbro il capo scuote,  
E vorria pur vedere un po' di rosso  
ne l'òr de le sue ruote.

Voglio! Son pompe di ferocie vane 125  
In che il tuo cor si esala,  
E in van t'afforza a troncar teste umane  
Quei che salvò i La Gala.

Due tu spegnesti; e a la chiamata pronti  
Son mille, ancor più mille. 130  
I nostri padiglion splendon su i monti,  
Ne' piani e per le ville,

Dovunque s'apre un'alta vita umana  
A la luce a l'amore:  
Noi siam la sacra legion tebana, 135  
Voglio, che mai non muore.

Sparsa è la via di tombe, ma com'ara  
Ogni tomba si mostra:  
La memoria de i morti arde e rischiara  
La grande opera nostra. 140

Savi, guerrier, poeti ed operai,  
Tutti ci diam la mano:  
Duro lavor ne gli anni, e lieve omai;  
Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l'avviva; 145  
Splende siccome un sole:  
Sospiri il vento, e su l'antica riva  
Cadrà l'orrenda mole.

E tra i ruderi in fior la tiberina  
Vergin di nere chiome 150  
Al peregrin dirà: Son la ruina  
D'un'onta senza nome.

*30 nov. 1868.*

VII.  
HEU PUDOR!

I.

Mènte chi dice ch'ove il core avvampa,  
Secondi l'aura de l'acceso ingegno.  
Avrei ben io d'infame eterna stampa  
Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m'accampa, 5  
Dante padre, nel cuore odio e disdegno;  
Ma chiusa ruggè la vorace vampa  
Me distruggendo, e mai non giunge al segno.

Altri laghi di pegola, addensata  
Di serpenti di mostri e dimon duri 10  
Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v'avrei co' suoi monti e co' suoi muri,  
Come uno straccio lurido, gettata  
Questa terra di Fucci e di Bonturi.

II.

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava 15  
Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,  
Ribadito di serpi egli squadrava  
Da l'inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava  
Ed è nel sangue de' suoi figli intriso 20  
Voi rubate a la patria, e poi con brava  
Lingua sputate a lei virtù su 'l viso.

Le case de' nemici al sol lucente,  
Con la face a una man, ne l'altra i dardi,  
Vanni Fucci cercò superbamente: 25

Voi, ne la chiusa notte, a passi tardi,  
Ferite al canto; voi da l'aurea lente  
Piccioletti ladruncoli bastardi.

III.

Da le tombe del pian che aprile infiora  
E da i monti che batte il verno immite 30

E da quelle che il mar cuopre e colora,  
Morti d'Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrorà,  
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;  
Empie a' lenoni il ventre e ricolora 35  
Le rose a' ludi de l'amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fûr che la vittoria  
Vi contesero un giorno, e, candid'ossa,  
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltà ne l'ardua possa, 40  
Ora sfidando i popoli e la storia,  
Ora barattan su la vostra fossa.

*1868-69.*

VIII.  
LE NOZZE DEL MARE  
ALLORA E ORA.

Quando ritto il doge antico Su l'antico bucentauro L'anel d'oro dava al mar, E vedeasi, al fiato amico De la grande sposa cerula, Il crin bianco svolazzar;	5
Sorrìdeva nel pensiero Ne le fronti a' padri tremuli De' forti anni la virtù, E gittava un guardo altero, Muta, a l'onde, al cielo, a l'isole, La togata gioventù.	10
Ma rompea superbo un canto Da l'ignudo petto ed ispido De gli adusti remator, Ch'oggi vivono soltanto, Tizian, ne le tue tavole, Ignorati vincitor.	15
Ei cantavano San Marco, I Pisan, gli Zeni, i Dandoli, Il maggior de i Morosin; E pe' i sen lunati ad arco Lunghi gli echi minacciavano Sino al Bosforo e a l'Eussin.	20
Ne la patria del Goldoni Dopo il dramma lacrimevole La commedia oggi si dà: De i grandi avi i padiglioni Son velari, onde una femmina Il mar d'Adria impalmerà.	25 30
Le carezze fien modeste: Consumare il matrimonio I due sposi non potran: Paraninfa, da Trieste L'Austria ride; e i venti illirici L'imeneo fischiando van.	35
Fate al Lido un po' di chiasso E su a bordo un po' di musica! Le signore hanno a danzar. Ma, per dio, sonate basso: Qualcheduno a Lissa infracida,	40

Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano  
Vaghe donne, a sprizzi fervidi  
Lo sciampagna esulta qui.  
Conte Carlo di Persano,  
Oggi a festa i bronzi rombano:  
Non mancate al lieto dì.

45

*Luglio 1869.*



IX.  
VIA UGO BASSI

Quando porge la man Cesare a Piero,  
Da quella stretta sangue umano stilla:  
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,  
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ma nel cuor de le genti il chiuso vero 5  
Con un guizzo d'amor risponde e brilla:  
Ne la notte l'amor e nel mistero  
Le folgori de l'ira dissigilla.

Di ghirlande votive or questa via  
Nel solenne suo dì Bologna adombra 10  
D'un prete sconsecrato a l'alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,  
Roma, una sedia: a te Bologna invia  
Tra' carnefici suoi del Bassi l'ombra.

*Agosto 1869.*



X.  
ONOMASTICO

Ugo il poeta, allor che Italia in forse  
Di vita ne' servili ozi giacea,  
Co 'l verbo ardente il secolo percorse,  
Scoscel con l'ira che virtù ricingea.

Allor che Italia dal giaciglio sorse 5  
Giovenilmente e libertà chiedeaa,  
Lei lo zel d'Ugo martire precorse  
E poi col sangue suggellò l'idea.

Ov'è dissidio tra il pensiero e l'opra 10  
E larva la parola è del pensiero  
E la parvenza a l'essere va sopra:

O giovinetto, il bel nome severo,  
Tuo domestico vanto, la via scopra:  
Intera libertà vuol l'uomo intero.

*novembre 1870.*



XI.  
LA CONSULTA ARALDICA

Cercate pur se il pio siero che stagna  
Nel cor d'un paolotto ignoto al di,  
Da i reni d'un ladron de l'Alemagna  
Sangue cavalleresco un giorno uscì,

Se ne la tabe che da gli avi nacque  
E strugge a i figli l'ultimo polmon  
Vive la colpa d'una rea che piacque  
Adultera latina al biondo Oton. 5

Deh dite: quante belve a cui le spade  
Affondar ne la carne era virtù,  
Quanti marchesi che assalian le strade,  
Quanti mitrati che vendean Gesù, 10

Quanti storici gradi di peccato  
Occorron dunque, dite in vostra fe',  
Per poter la camicia di bucato  
Porger la mane al dormiglioso re? 15

Per quante aule di barbari signori  
Vigilate dal pubblico terror  
Bisogna aver contaminato i cuori  
Ed i ginocchi, e quante volte ancor 20

Rinnegata la misera latina  
Patria e del suo comun le libertà,  
Per poter di diritto a la regina  
Tener la coda quando a messa va?

Oh non per questo dal fatal di Quarto  
Lido il naviglio de i mille salpò,  
Né Rosolino Pilo aveva sparto  
Suo gentil sangue che vantava Angiò. 25

Ma voi da l'arche, voi da gli scaffali,  
Invidiando a i vermi ombra e sopor,  
Corna di cervi e teschi di cignali  
Ed ugnoli d'arpie mettete fuor; 30

Ed a gli scheltri de le ree castella  
Che foscheggian pe 'l verde ermo Apennin,  
Poi che l'austero e pio Gian de la Bella  
Trasse i baroni a pettinare il lin 35

(E allora il pugno già contratto al brando  
Ne l'opera plebea ben si spianò,  
E su le labbra tumide il comando

In lusinga servile isciivolò), 40

A quegli scheltri voi chiedete ancora  
Le targhe colorate e il pennoncel;  
E vorreste veder l'antica aurora  
Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta, 45  
Ferve il lavoro e cedon l'ombra al ver:  
L'azzurro oltremarin di Terra santa  
È bava di lumaca in suo sentier.

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi 50  
Il pallid'oro che l'ebreo raschiò  
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi  
A la vecchiezza invidiar non so.

E aspettate così ne le supreme  
Gran gale, o morituri, il funeral:  
La Libertà tocca il tamburo, e insieme 55  
Dileguan medio evo e carneval.

*Ottobre 1869.*

XII.  
NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI

A i dì mesti d'autunno il prete canta  
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,  
E muta il suon de' bronzi, e l'are ammanta  
Oggi di lieto e doman d'atro vel.

Noi d'un cuor solo e con un solo rito 5  
A' tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,  
Libiamo il vin del funeral convito,  
Come la Grecia ne le antiche età.

Ahi, ma libando a' gloriosi estinti 10  
Ne i dì fausti la greca gioventù  
Rammemorava i regi uccisi e i vinti,  
E in Atene regnavi unica tu.

De' nostri morti in su le fosse erbose 15  
Pasce il crociato belga il suo destrier:  
Il vostro sangue, o eroi, nudrì le rose  
Di tiranni lascivi a l'origlier.

Da i monti al mar la bianca turba, eretta 20  
In su le tombe, guarda, attende e sta:  
Riposeranno il dì de la vendetta,  
De la giustizia e de la libertà.

*Faenza, I novembre 1869.*





XIII.  
IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI

O Villagloria, da Cremera, quando La luna i colli ammanta, A te vengono i Fabi, ed ammirando Parlan de' tuoi settanta.	
Tinto del proprio e del fraterno sangue Giovanni, ultimo amore De la madre, nel seno almo le langue, Caro italico fiore.	5
Il capo omai da l'atra morte avvolto Levasi; ed improvviso Trema su 'l bianco ed affilato volto L'aleggiar d'un sorriso.	10
L'occhio ne l'infinito apresi, il fere Da l'avvenire un raggio: Vede allegre sfilar armi e bandiere Per un gran pian selvaggio,	15
E in mezzo il duce glorioso: ondeggia La luminosa chioma A l'aure del trionfo: il sol dardeggia Laggiù in fondo su Roma.	20
Apri, Roma immortale, apri le porte Al dolce eroe che muore: Non mai, non mai ti consacrò la morte, Roma, un più nobil core.	
Del cor suo dal bordel venda un fallito Cetego la parola, Eruttando che il tuo gran nome è un mito Per le panche di scola:	25
Al divieto straniero adagi Ciacco L'anima tributaria Su l'altro lato, e dica – Io son vigliacco, E poi c'è la mal'aria – :	30
Per te in seno a le madri, ecco, la morte Divora altri figliuoli: Apri, Roma immortale, apri le porte A Giovan Cairolì.	35
Egli, ombra vigilante a i dì novelli, Il tuo silenzio antico Abiterà co' Gracchi e co' Marcelli	

E co 'l suo forte Enrico.	40
L'ali un dì spiegherà su 'l Campidoglio La libertà regina: Groppello, allor da ogni ultimo scoglio De la terra latina,	
E giù da l'Alpi e giù da gli Apennini, Garzoni e donne a schiera Verranno a te, fiorite i lunghi crini D'aulente primavera.	45
E con lor sarà un vate, radioso Ne la fronte divina, Come Sofocle già nel glorioso Trofeo di Salamina:	50
Ei toccherà le corde, e de i fratelli Dirà la santa gesta; Né mai la canzon ionia a' dì più belli Risonò come questa.	55
Groppello, a te co 'l solitario canto Nel mesto giorno io vegno, E m'accompagna de l'Italia il pianto E, nube atra, lo sdegno:	60
Nel mesto giorno che la quarta volta Te visitò la Parca, E sott'essa la tua funerea volta Batte il martel su l'arca	
Del giovinetto, la cui mite aurora Empiva i clivi tuoi Di roseo lume. Oh come sola è ora La casa de gli eroi!	65
De le sue stanze pe 'l deserto strano S'incontran due viventi: Tristi echi rende il sepolcreto vano Sotto i lor passi lenti:	70
Avvalla il figlio de la madre in faccia Il viso e gli occhi muti, Che non rivegga in lui la cara traccia De' suoi quattro perduti.	75
O madre, o madre, a i dì de la speranza Dal tuo grembo fecondo Cinque valenti uscieno: ecco, t'avanza Oggi quest'uno al mondo.	80

L'alma benigna nel sereno viso  
 Splendea di que' gagliardi,  
 Come del sol di giugno il vasto riso  
 Sovra i laghi longobardi.

Ahi, ah! De gli stranier tutte le spade 85  
 La carne tua gustaro!  
 Ahi, ah! d'Italia tutte le contrade  
 Del cor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,  
 O madre de gli eroi, 90  
 Di lui ti rinnovò tutto il martiro  
 Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedì,  
 O donna de i dolori,  
 E i dì estremi volar sopra ti vedi 95  
 Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,  
 Madre gentile e altera;  
 Cara speme di prole a' tuoi penati  
 Ed a la patria; e nera 100

Suoi segni stende per le avite stanze  
 La morte. Ma d'augùri  
 Rifulgon liete e suonano di danze  
 Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra; 105  
 L'orgia a le fami insulta;  
 De le adultere ignude in su le membra  
 La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde  
 Scosse, d'obliqua prole 110  
 Seminan tutte queste serve sponde,  
 Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,  
 Sì come cani in piazza,  
 Ivi s'accoppian anche: ebra la ria 115  
 Ciurma intorno gavazza,

E i viva urla a l'Italia. Maledetta  
 Sii tu, mia patria antica,  
 Su cui l'onta de l'oggi e la vendetta  
 De i secoli s'abbica! 120

La pianta di virtù qui cresce ancora,  
 Ma per farsene strame

I muli tuoi: qui la viola odora  
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l'ira de i forti, 125  
Di Dante padre l'ira?  
Solingo vate, in su l'urne de' morti  
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi  
Esercito gentile: 130  
Triste novella io recherò fra voi:  
La nostra patria è vile.

*gennaio 1870*

XIV.  
PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO

– Superbo! e lui non tocca  
Gentil senso d'amore:  
Motto di rosea bocca  
A lui non scende in core.  
Ei per la via de gli anni 5  
Tutt'i soavi inganni

Gittò, gittò la soma  
De le memorie pie;  
E con la mente doma  
Da torve fantasie, 10  
Solitario, aggrondato,  
Va pe 'l divin creato.

Amor covava in petto  
Al buon veglio di Teo:  
In lui l'ira e 'l dispetto 15  
Albergo e nido feo,  
E la Furia pon l'ova,  
E la Musa le cova;

E guizzan viperette  
Da i sanguinosi vani, 20  
E fischian su le vette  
De' versi orridi e strani,  
E lingueggiano al sole  
Tra rovi di parole. –

E pur (m'udite, o voi 25  
Che un dì mi amaste) ancora  
Dischiude i color suoi  
E in mezzo al cor m'odora  
Più soave che pria  
Il fior di poesia. 30

E ne vo' far ghirlande  
Per le fronti severe  
Ove suoi raggi spande  
L'onor et il dovere,  
E per le fronti belle 35  
Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;  
O amori integri e sani;  
O affetti esercitati  
Fra una schiatta d'umani 40  
Alta gentile e pura;  
O natura, o natura;

Da questo reo mercato Di falsitadi, anelo A voi, come piagato Augello al proprio cielo Dal fango ond'è implicata L'ala al sereno usata.	45
Dolci sonate e molli Aleggiate, o miei versi, Qual d'Imetto da i colli Di roseo lume aspersi Mormoravan giulivi Del bel Cefiso a i rivi	50
Gli sciami de le attee Api, ed allora inchino Libava a le tre dee Il tragico divino Meditando i secreti Di Colono oliveti.	55 60
Dolci sonate e puri Della candida festa Fra i domestici augùri: Parenzo oggi a la onesta Tua legge affida, o amore, Il prode ingegno e il core.	65
E ride la donzella A l'amator marito, Lei che tacita e bella L'attese, ed a l'ardito Guerrier di nostra fede Serbò questa mercede.	70
Oh dolce oblio profondo De le lotte anelanti! Oh divisi dal mondo Susurri de gli amanti, Che l'aura pia diffonde Tra l'ombre e tra le fronde,	75
Ma in ciel par che gl'intenda Espero amico lume E soave risplenda Con fraterno costume A la fronte levata De la fanciulla amata!	80
Se non che dietro rugge La marea de la vita,	85

E l'anima che fugge  
Chiama a la via smarrita:  
In su l'aspro sentiero  
Tornate, o sposi, e al vero. 90

Da i vostri amori, o prode  
Gioventù di mia terra,  
A la forza e a la frode  
Esca perenne guerra,  
Esca a l'italo sole 95  
Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno  
Del ver fisi giocondo,  
E tutto a lei dintorno  
Rida libero il mondo. 100  
Non è divino fato  
Il dolore e il peccato.

A l'armi, a l'armi, o amore!  
Tu puoi, tu sol, cotanto!  
Se questa speme in core 105  
Io porti, ancora il canto  
Da l'anima ferita  
Gitterò ne la vita;

E su 'l ginocchio, come  
Il gladiator tirreno, 110  
Poggiato, io, fra le chiome  
E nel riarso seno  
La fresc'aura sentendo,  
Morirò combattendo.

*4 giugno 1870*





## RIPRESA

### XV. AVANTI! AVANTI!

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!  
L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione,  
Indomito destrier.  
A noi la polve e l'ansia del corso, e i rotti vènti,  
E il lampo de le selici percosse, e de i torrenti 5  
L'urlo solingo e fier.

I bei ginnetti italici han pettinati crini  
Le constellate e morbide aiuole de' giardini  
Sono il lor dolce agon:  
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori, 10  
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori  
De le fanfare al suon;

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,  
Il picciol collo inarcano e masticando il morso  
Par che rignino – Ohibò! – 15  
Ma l'alfana che strascica su l'orlo de la via  
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia  
D'un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de' corteggi e le stalle  
De' tepid'ozzi e l'adipe de la pasciuta valle, 20  
Guarda con muto orror.  
E noi corriamo a' torridi soli, a' cieli stellati,  
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,  
Dietro un velato amor.

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico! 25  
Non vedi tu le parie forme del tempo antico  
Accennarne colà?  
Non vedi tu d'Angelica ridente, o amico, il velo  
Solcar come una candida nube l'estremo cielo?  
Oh gloria, oh libertà! 30

II.

Ahi, da' prim'anni, o gloria, nascosi del mio cuore  
Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore.  
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor  
Mi sfolgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,  
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio 35  
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d'òr.

E tutto ciò che facile allor prometton gli anni  
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d'affanni,  
Per un amplesso aereo in faccia a l'avvenir.  
O immane statua bronzea su dirupato monte, 40  
Solo i grandi t'aggiungono, per declinar la fronte  
Fredda su 'l tuo fredd'omero e lassi ivi morir.

A più frequente palpito di umani odii e d'amori  
Meglio il petto m'accesero ne' lor severi ardori  
Ultime dee superstiti giustizia e libertà; 45  
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,  
Le cui strofe al ciel vibrano come ruggianti spade,  
E il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!  
Co 'l tuon de l'arma ferrea nel destro pugno arcata, 50  
Gentil leopardo, lanciarsi Camillo Demulèn,  
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,  
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,  
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli, 55  
Con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,  
Tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior  
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello  
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,  
Copia l'ombra siderea di Roma e i tre color; 60

Ed al fuggir de l'anima su la pallida faccia  
Protendea la repubblica santa le aperte braccia  
Diritta in fra i romulei colli e l'occiduo sol.  
Ma io d'intorno premere veggo schiavi e tiranni,  
Ma io su 'l capo stridere m'odo fuggenti gli anni: 65  
– Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente,  
E quel che vive e s'agita nel mondo egli non sente –.  
O popolo d'Italia, vita del mio pensier,  
O popolo d'Italia, vecchio titano ignavo, 70  
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;  
E de' miei versi funebri t'incoroni il bicchier.

### III.

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl' inni alato!  
Obliar vo' nel rapido corso l'inerte fato, 75  
I gravi e oscuri di.  
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto  
I falchi salutarono augurando ne l'alto  
E il bufolo muggi?

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano, Ove china su 'l nubilo inseminato piano	80
La torre feudal	
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi	
Il sonno sepolcral,	
Mentre tormenta languido sirocco gli assetati	85
Caprifichi che ondeggiando su i gran massi quadrati	
Verdi tra il cielo e il mar,	
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno	
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno	
Azzurro ad aspettar?	90
Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera	
Torre di Donoratico a la cui porta nera	
Conte Ugolin bussò	
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,	
Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante	95
Ne l'inferno ammirò?	
Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte	
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte	
Novella il cacciator	
Quando al purpureo vespero su la bertesca infida	100
I falchetti famelici empiono il ciel di strida	
E il can guarda al clamor.	
Là tu crescesti, o sauro destrier de gl'inni, meco;	
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco	
Fûro il mio solo altar;	105
E con me nel silenzio meridian fulgente	
I lucumoni e gil àuguri de la mia prima gente	
Veniano a conversar.	
E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada	
Che ne' solchi de i secoli aperti con la spada	110
Dal console roman	
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;	
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,	
Comune italian,	
Tra le germane faide e i salmi nazareni	115
Esultava nel libero lavoro e ne i sereni	
Canti de' mietitor.	
Chi di quell'orzo pascesi, o nobile corsiero,	
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero	
Nel sano petto il cor.	120
Dammi or dunque, apollinea fiera, l'alato dorso:	
Ecco, tutte le redini io ti libero al corso:	
Corriam, fiera gentil.	

Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,  
De' mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti; 125  
E a noi rida l'april,

L'april de' colli italici vaghi di mèssi e fiori,  
L'april santo de l'anima piena di nuovi amori,  
L'aprile del pensier. 130  
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta  
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta  
Cavallo e cavalier,

O ch'io discenda placido dal tuo stellante arcione,  
Con l'occhio ancora gravido di luce e visione,  
Su'l toscano mio suol, 135  
Ed al fraterno tumolo posi da la fatica,  
Gustando tu il trifoglio da una bell'urna antica  
Verso il morente sol.

*ottobre 1872.*

## LIBRO II.

### XVI. A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena  
Molli e del pianger vaghe;  
No, balsami non ha la mia Camena  
Per le fetenti piaghe.

Né Cristi siete voi; per ogni fòro 5  
L'anima vostra impura  
Fornicò; se v'ha concì il reo lavoro,  
Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella 10  
Rileva su 'l divano  
Ravviando al crin fulgido le anella  
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso  
Vermiglia e di piacere  
Spumante, con un guardo e con un riso 15  
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria  
Aggiudicato il mirto,  
– Odio – dice – la triste poesia  
Che rinnega lo spirto. – 20

E il buffon Mena, ch'empie d'inodora  
Corruzion la pancia  
E via co 'l guanto profumato sfiora  
Gli schiaffi de la guancia,

Dice – A me giova tra un bicchier di Broglio 25  
E l'altro metter l'ale.  
Io mi sento meschino, e a cena voglio  
Del soprannaturale

E de i tartufi... Via, dopo l'arrosto  
Fa bene un po' d'azzurro: 30  
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo  
Di pigliare un cimurro!

Nel cospetto del ciel l'ebrezza casca  
Del senso riscaldato.  
Il canto è fede –. E s'accarezza in tasca 35  
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome  
E al giallo adipe arguto,  
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come  
Un grosso angel paffuto 40

Che ne le chiese del Gesù stuccate  
Su le nubi s'adagia,  
Su le nubi dorate e inargentate  
Che paion di bambagia.

– Amore, amore! – ei sbuffa – il mondo nuota 45  
Tutto nel latt'e miele:  
Le rane come me lasciâr la mota  
E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando  
Di martirio o di fame: 50  
Ma il listino a la borsa va montando  
E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un'amante  
Paölotta e un giornale  
Del centro che mi paragona a Dante: 55  
Io canto l'ideale.

Seguo l'arte che l'ali erge e dilata  
A più sublimi sfere:  
Lungi le Muse de la barricata,  
Le Grazie petroliere! – 60

Così le belle e i vati e i savi in coro  
Mi vietano con gesto  
Di drammatico orrore il sacro alloro...  
Deh via, chi ve l'ha chiesto?

Quand'io salgo de' secoli su 'l monte 65  
Triste in sembianti e solo  
Levan le strofe intorno a la mia fronte,  
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima; ed a valle  
Precipita e rimbomba, 70  
Come fuga d'indomite cavalle,  
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra  
I mostri ed i giganti,  
E con la tromba a la suprema giostra 75  
Chiama i guerrier festanti.

Al passar de le aeree fanciulle  
Fremon per tutti i campi

L'ossa de' morti, e i tumoli a le culle  
Mandan saluti e lampi. 80

E il giovinetto pallido, a cui cade  
Su gli occhi umido un velo,  
Sogna la morte per la libertade  
In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate 85  
Di fede e di valore !  
Su l'ali vostre a più felice etate  
Lancio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa  
Accolga innanzi gli anni: 90  
Pugname voi contro ogni iniqua possa,  
Contro tutti i tiranni!

*19 dicembre 1871*





XVII.  
PER IL LXXVIII ANNIVERSARIO  
DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Sol di settembre, tu nel cielo stai  
Come l'uom che i migliori anni finì  
E guarda triste innanzi: i dolci rai  
Tu stendi verso i nubilosi dì.

Mesto e sereno, limpido e profondo, 5  
Per l'ampia terra il tuo sorriso va:  
Tu maturi su i colli il vino, e al mondo  
Riporti i fasti de la libertà.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente 10  
Scuota da i molli nervi ogni torpor,  
Purghi le nubi de l'afflitta mente,  
Affoghi il tedio accidioso in cor.

Vino e ferro vogl'io, come a' begli anni  
Alceo chiedea nel cantico immortal:  
Il ferro per uccidere i tiranni, 15  
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo è de' tiranni in mano;  
E Kant aguzza con la sua *Ragion*  
*Pura* il fredd'ago del fucil prussiano,  
Körner strascica il bavaro cannon. 20

Cavalca intorno a l'avel tuo, Voltèro,  
Il diletto di Dio Guglielmo re,  
Che porta sopra l'elmo il sacro impero,  
Sotto l'usbergo la crociata fe',

E ne la man che in pace tra il sacro 25  
Calice ed il boccal pia tentennò  
Porta l'acciar che feudal soldato  
Ne le stragi badesi addottrinò,

E crolla eretta al ciel la bianca testa... 30  
O repubblica antica, ov'è il tuo tuon?  
Il cavallo del re, senti, ti pesta,  
E dormi ne la tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblio. La morta gente,  
O epigoni, fra noi non torna più!  
Il turbin ne la voce e nel possente 35  
Braccio egli avea la muscolar virtù

Del popol tutto. Oh, il dì più non ritorna

Ch'ei tauro immane le strambe spezzò,  
E mugghiò ne l'arena, e su le corna  
I regi i preti e gli stranier portò! 40

Mescete vino, amici. E sprizzò allora  
Da i cavi di Marat occhi un balen  
Di riso; ei sollevò da l'antro fuora  
La terribile fronte al dì seren.

Matura ei custodià nel sen profondo 45  
L'onta di venti secoli e il terror:  
Quanto di più feroce e di più immondo  
Patîr le plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,  
I martir d'ogni sesso e d'ogni età, 50  
I corpi infranti e l'alme violate  
E le stalle del conte d'Artoà,

Tutto ei sentia presente: il sanguinoso  
Occhio rotava in quel vivente orror,  
E chiedea con funèbre urlo angoscioso 55  
Mille vendette ed un vendicator.

De l'odio e del dolor l'esperimento  
Il cor gli ottuse e il senso gli acui:  
Ei fiutò come un cane il tradimento,  
E come tigre ferita ruggì. 60

Ma quel che su da l'avvenir salia  
D'orror fremito udi Massimilian,  
E, come falciator per la sua via,  
L'occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

De' solchi pareggiati in su 'l confino 65  
Il turbine vi attende, o mietitor:  
O mietitori foschi del destino,  
Non fornirete voi l'atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etate,  
O del reo termidor decimo sol! 70  
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade  
La bionda testa di Saint-Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte  
Famiglie umane ancor piegansi a i re!  
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte, 75  
Tu spegnesti ne i cor virtude e fe'.

*21 sett. 1870*

XVIII  
PER VINCENZO CALDESI  
OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,  
Dormi, Vincenzio mio:  
De' subdoli e de' facchi oggi è l'istoria  
E de i forti l'oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare                      5  
Di menzogne e di vantì!  
No, s'anco le tue zolle attraversare  
Potessero i miei canti

E su 'l disfatto cuor sonarti come  
La favolosa tromba,    10  
No, gridar non vorrei di Roma il nome  
Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su 'l tumolo romito  
Io con gentile orgoglio  
Dir potessi – Vincenzio, risalito                              15  
Abbiamo il Campidoglio, –

Tu scuoteresti via da le fredde ossa  
Il torpor che vi stagna,  
Tu salteresti su da la tua fossa,  
O leon di Romagna,    20

Per rivederla ancor, Roma, a cui 'l verbo  
Di libertà gittasti,  
Per difenderla ancor, Roma, a cui 'l nerbo  
De la vita sacraستی.

Dormi, povero morto. Ancor la soma                      25  
Ci grava del peccato:  
Impronta Italia domandava Roma,  
Bisanzio essi le han dato.

*marzo 1871.*



XIX.  
FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzarra,  
Rompete la sbarra – del muto dover;  
Da ville e da borghi, da valli e pendici,  
Plaudite a i felici – di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti, 5  
Spogliate l'Italia di lauri e di fior,  
Coprite di serti, di sguardi fiammanti  
Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri 10  
De' baldi lancieri – la vostra virtù!  
O sole di luglio, tra i marmi latini  
A gli aurei spallini – lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli  
Risuanan pe 'l clivo su 'l fòro latin,  
E il canto superbo di trombe e timballi 15  
Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de' voti d'un dì la severa  
Mia musa, o Caprera, – riparla con te,  
E, sola e sdegnosa, de l'orgia romana,  
Deserta Mentana, – ti chiede mercé. 20

Là il vino, la luce, la nota che freme,  
Ne i nervi, nel sangue risveglian l'ardor:  
Qui trema a la luna con l'aura che geme  
Lo stelo riarso d'un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro 25  
Illumina il giuro – rianima il sì,  
Che mormora a un altro languente vezzosa  
La vedova sposa – del morto ch'è qui,

O empie insolente la camera mesta  
Svegliando a le cure del dubbio diman 30  
La madre che in questo bel giorno di festa  
In vano pe' trivi chiedeva del pan.

*2 luglio 1871.*



XX.  
IO TRIUMPHE!

- Dice Furio – Facciam largo a i Camilli  
Che vengon dopo un anno.  
Io de le trombe galliche a gli squilli  
Ritorno, ei fuggiranno. –
- E Mario – Spegner l'oste entro i confini 5  
Patrii è barbara cosa.  
Trionfo a i nuovi imperador latini,  
A i vinti di Custosa! –
- E Duilio – Tre zattere di legno  
Ed il valor romano 10  
Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno  
A essere Persano. –
- E Virginio – Che far? Non ho figliuole  
Altre da dare a gli Appi.  
Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole 15  
Né men per cavatappi. –
- E Tullio – L'orazion mia per costoro  
È troppo larga o stretta.  
Lasciamo a Stanislao Pasquale il fòro,  
E il senato al Pancetta. – 20
- E Tacito – O mie storie ispide e tese,  
O mio duro latino,  
Cediamo il posto a l'orvietan marchese  
Al Bianchi e a Pasqualino. –
- E Bruto – Via da questa plebe stolta! 25  
Mi faria com'a un cane  
Ne' suoi circensi. Almeno ella una volta  
Voleva ancora il pane! –
- E Marc'Aurelio – Con questo po' d'oro  
Che avanza, io non son gonzo. 30  
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,  
O mio caval di bronzo. –
- Così gli spirti magni entro il latino  
Ciel, di lor fuga mesto.  
Trionfa la Suburra, urla Pasquino 35  
– Viva l'Italia! io resto –.

*luglio 1871*





XXI.  
VERSAGLIA  
[NEL LXXIX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA FRANCESE]

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:  
– Mio quanto cresce in terra e guizza in mar  
E in aër vola. – E il prete seguitava:  
– Popolo, dice Dio: Tu non rubar. –

E i boschi verdi, e le argentine linfe  
Ridenti in lago o trepide tra i fior,  
E il tuo marmoreo popolo di ninfe,  
Ed i palagi sfolgoranti d'òr, 5

Versaglia, sepper quanto in servitude  
Quanto d'infame in signoria si può. 10  
– Vo' il tuo campo e la donna e la virtude  
Tua – disse un uomo, e niun rispose: No.

Veniano i giovinetti e le donzelle  
A inginocchiarsi con l'infamia in man,  
E del suo brutto sangue un volgo imbelle 15  
Murò il parco de' cervi al re cristian.

Quand'ei dormia, poggiato a un bianco seno,  
Co 'l pugno a l'elsa e in su le teste il piè,  
Tutta la Francia da l'Oceano al Reno  
Era superba di vegliare il re. 20

Versaglia, e allor che da un macchiato letto  
Ei procedeva a un addobbato altar  
Tu d'orgoglio fremevi, e di rispetto  
Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole 25  
E l'armi, ei l'arte ed ei la verità,  
Egli era tutto in tutti: egli era il sole  
Che il mondo illustra, e non s'accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s'ei sostenne  
Dio, non fermaro i suoi sacri orator: 30  
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,  
Che non credevano al suo confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di bue  
Guardava il mondo, piccolo al suo piè;  
E Dio, mezzan de le nequizie sue, 35  
Benedicea da l'aureo domo il re,

Benedicea le violette ascose  
Nel velo virginal de la Vallier,

Benedicea le maritali rose  
Nel petto de la Montespan altier, 40

Benedicea d'Engaddi i freschi gigli  
Vedovi in seno de la Maintenon:  
E d'un sorriso il re faceva vermigli  
I neri panni del fedele Aron.

L'ere da le sottane e da i cappelli 45  
La corte e la cittade allor segnò;  
Il popol, da le fami, e da i flagelli;  
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio  
Di veritade, con opposta fe', 50  
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,  
Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento  
Co 'l teschio in mano chiamano pietà,  
Pregando, in nome l'un del sentimento, 55  
L'altro nel nome de l'autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora  
L'ara ed il soglio de gli antichi di...  
Oh date pietre a soterrarli ancora,  
Nere macerie de le Tuglieri. 60

*21 sett. 1871*

XXII.  
CANTO DELL'ITALIA  
CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Zitte, zitte! Che è questo frastuono  
Al lume de la luna?  
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono  
L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza           5  
Teme i colpi di sole:  
Ei vuol tener la debita osservanza  
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore  
Oltre certi cancelli:                                       10  
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,  
Che non senta Antonelli.

Fate più chiasso voi, che i fondatori  
De la prosa borghese,  
Paulo il forte ed Edmondo da i languori           15  
Il capitan cortese.

*Qua, qua, qua.* Che volete voi? Chiamate  
Il fratel Bertoldino  
O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,  
Lo stil nuovo latino.                                       20

S'ell'è per Brenno, o paperi, sprecata  
È omai la guardia. Brava  
Io fui tanto e sottil, che sono entrata  
Quand'egli se ne andava.

Sì, sì, portavo il sacco a gli zuavi                   25  
E battevo le mani  
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi  
Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l'elmo, in ginocchione  
Sempre: ma lesta e scaltra                               30  
Scoto la polve di un'adorazione  
Per cominciarne un'altra.

Così da piede a piè figlia di Roma  
I miei baci io trascino,  
E giù nel fango la turrita chioma                   35  
Con l'astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia  
Altrui mi lascia andare.

Così la eredità vecchia di Troia  
Potei raccapezzare 40

A frusto a frusto, via tra una pedata  
E l'altra, su bel bello:  
Il sangue non è acqua; e m'ha educata  
Nicolò Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre, 45  
Oche, io vo in Campidoglio.  
Cittadino roman vo' fare il padre  
Cristoforo; e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte  
In rassegnazione, 50  
Oche, io voglio soffrir sino a la morte  
Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taicùn e i Lami,  
E il talamo e la culla  
Aurea de' muli, e le contate fami, 55  
E i motti del Fanfulla.

Vo' alloggiar co 'l possibile decoro  
La gloria del Cialdini,  
Cantar l'idillio de l'età de l'oro  
Di Saturno Bombrini; 60

E vo' l'umiltà mia gualdrappare  
Di stil manzoniano,  
E recitar l'uffizio militare  
D'Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa 65  
Di Paulo Fambri, il grosso  
Voltèr de le lagune, è spiritosa  
Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei, che la lettura  
Di poco han superato, 70  
Preferiscon d'assai la dicitura  
Più svelta del cognato.

E così d'anno in anno, e di ministro  
In ministro, io mi scarco  
Del centro destro su 'l centro sinistro, 75  
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella un bel giorno, al fin del mese,  
Dato un calcio a la cassa,  
Venda a un lord archèologo inglese

L'augusta mia carcassa.

80

*12 nov. 1871.*



XXIII.  
GIUSEPPE MAZZINI

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare  
Genova sta, marmoreo gigante,  
Tal, surto in bassi dì, su 'l fluttuante  
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante 5  
Nuovi pe 'l mar vedea monti spuntare,  
Egli vide nel ciel crepuscolare  
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; con le luci fise  
A lei trasse per mezzo un cimitero, 10  
E un popolo morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo  
Leva ora il volto che giammai non rise,  
– Tu sol – pensando – o idëal, sei vero.

*11 febbraio 1872.*





XXIV.  
ALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

Quando – Egli è morto – dissero,  
Io, che qui sola eterna  
Credo la morte, un fremito  
Correr sentii l'interna  
Vita ed al cuore assiderarmi un gel. 5  
Immortal lui credeva. E gli occhi torbidi  
Volsi, chiedendo e dubitando, al ciel.

Ei che d'Italia a l'anime  
Fu quel ch'a i corpi il sole,  
Del quale udiva io parvolo 10  
Mirabili parole  
Sì come d'un fatidico  
Spirito tra il passato e l'avvenir,  
Egli il cui nome appresermi  
Con quel d'Italia, ei non potea morir. 15

Guardai. D'Italia stavano  
Le ville i templi i fòri,  
Da le sue torri a l'aure  
Splendeano i tre colori,  
Fremeano i fiumi i popoli 20  
Ed i pensier con onda alterna, il sol  
Rideva a l'alpi al doppio mare a l'isole  
Come pur ieri... Ed era morto ei sol.

Passato era de i secoli  
Nel dì trasfigurante, 25  
Ai mondi onde riguardano  
Camillo e Gracco e Dante,  
Grandi ombre con immobili  
Occhi di stelle a le fluenti età,  
E riposa Cristoforo 30  
Colombo e Galileo contempla e sta.

.....

*12 marzo 1872.*



XXV.  
A UN HEINIANO D'ITALIA

Quando a i piaceri in mezzo od a i tormenti Arrigo Heine crollava La bionda chioma ed a i tedeschi venti Le sue strofe gittava,	
E le furie e le grazie de la prosa Folli feroci e schiette Ei liberava da la man nervosa Qual gruppo di saette,	5
L'ombra del suo pensiero, ombra di morte, Da i suon balzava fuori, E con la scure in man battea le porte Gridando – È l'ora, è l'ora! –	10
Dal viso del poeta atroce e bello Pendea, ridendo, il dio Thor, e chiedea, brandendo il gran martello, – Ch'io picchi, o figliuol mio? –	15
Sotto il vento de' cantici immortali Piegavano croscianti Le selve de le vecchie cattedrali Con le lor guglie e i santi:	20
Rintoccava, da i culmini ondeggiando, A morto ogni campana, E Carlo magno s'avvolgea tremando Nel lenzuol d'Aquisgrana.	
Quando toccate, o tiscuzzo, voi Il chitarrin cortese, Muggian d'assenso tutti i serbatoi Del mio dolce paese.	25
Le canzonette, assettatuzze e matte, Ed isgrammaticate Borghesemente, fan cagliare il latte E tremar le giuncate.	30
Deh, come erra fantastico il belato Vostro via per l'acerba Primavera! O montone, al prato, al prato! O agnello, a l'erba, a l'erba!	35
Il garofolo giallo e la viola Vi sorridon gl'inviti: Ah ghiottoncello, a voi fanno più gola	

I cavoli fioriti? 40

Brucate, ruminare, meriggiate  
E belate a i pastori;  
E, se potete, i bei cornetti armate  
Pe' i lascivetti amori.

Con due scambietti poi l'ebete grifo 45  
Ponete, oh voi beato!,  
Su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo  
Del puzzo di castrato.

*giugno 1872.*

XXVI.  
PER IL QUINTO ANNIVERSARIO  
DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre L'ora de la sconfitta Di Mentana su' memori Colli volando va, I colli e i pian trasalgono E fieramente dritta Su i nomentani tumuli La morta schiera sta.	5
Non son nefandi scheletri; Sono alte forme e belle, Cui roseo dal crepuscolo Ondeggia intorno un vel: Per le ferite ridono Pie le virginee stelle, Lievi a le chiome avvolgonsi Le nuvole del ciel.	10 15
– Or che le madri gemono Sovra gl'insonni letti, Or che le spose sognano Il nostro spento amor, Noi rileviam dal Tartaro I bianchi infranti petti, Per salutarti, o Italia, Per rivederti ancor.	20
Qual ne l'incerto tramite Gittava il cavaliere Il verde manto serico De la sua donna al piè, Per te gittammo l'anima Ridenti al fato nero; E tu pur vivi immemore Di chi morì per te.	25 30
Ad altri, o dolce Italia, Doni i sorrisi tuoi; Ma i morti non obliano Ciò che più in vita amâr; Ma Roma è nostra, i vindici Del nome suo siam noi: Voliam su 'l Campidoglio, Voliamo a trionfar. –	35 40
Va come fósca nuvola La morta compagnia,	

E al suo passare un fremito  
Gl'itali petti assal;  
    Ne le auree veglie tacciono                   45

La luce e l'armonia,  
E sordo il tuon rimormora  
Su l'alto Quirinal.

Ma i cavalier d'industria,  
Che a la città di Gracco                           50  
Trasser le pance nitide  
E l'inclita viltà,

    Dicon – Se il tempo brontola,  
Finiam d'empire il sacco;  
Poi venga anche il diluvio;                   55  
Sarà quel che sarà. –

*4 nov. 1872.*

XXVII.  
A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO  
PODESTÀ DI FIRENZE NEL MCCC

Molto mi meraviglio, o messer Cante,  
Podestà venerando e cavaliere,  
Non v'abbia Italia ancor piantato intiero  
In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero 5  
Vostro passeggi il popolo davante,  
O primo, o solo ispirator di Dante,  
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare  
Voi tenevate presti; ei ne l'inferno 10  
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,  
E quel povero veltro ha un bel da fare  
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

*maggio 1874.*





XXVIII.  
LA SACRA DI ENRICO QUINTO

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli  
E fiorite a' cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto il delfin da' capei grigi,  
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt'i fedeli, van gli abbati ed i baroni: 5  
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo  
Che coprì morenti in campo San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno; 10  
E la seta vergognosa si restringe intorno al legno.

Più che mai su gli aurei gigli bigio il cielo e freddo appare:  
Con la pace de gli scheltri stanno gli alberi a guardare;

E gli augelli, senza canto, senza rombo, tristi e neri,  
Guizzan come frecce stanche tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le trombe e ne le gole 15  
Arrochiscono, ed aggelano su le bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo faticoso d'agonia  
Par che salga su da' petti de l'allegra compagnia.

Cresce l'ombra de le nubi, si distende su la terra, 20  
Ed un'umida tenèbra quel corteggio avvolge e serra.

Dan di sprone i cavalieri, i cavalli springan salti:  
Sotto l'ugne percotenti suon non rendono i basalti.

Manca l'aria; e, come attratti i cavalli e le persone  
Ne la plumbëa d'un sogno infinita regione,

Arrembando ed arrancando per gli spazi sordi e bigi 25  
Marcian con le immote insegne per entrare a San Dionigi.

Viva il re! Giù da i profondi sotterranei de la chiesa  
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa:

E da l'ossa che in quei campi la repubblica disperse 30  
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,  
Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi;

Tutti principi del sangue: tronchi, mózzi, cincischiati,  
I zendadi a fiordiligi stranamente avvoltoati.

Entro i teschi aguzzi e mondi che parean d'avorio fino 35  
Luccicavano le occhiaie d'un sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un cappel bianco piumato  
Con un gracil moncherino che solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola disegnava un minuetto;  
Qual con mezza una mascella digrignava un sorrisetto. 40

1Tutt'a un tratto quel movente di maligni ossami stuolo  
Scricchiolando e sgretolando si levò per l'aria a volo;

Ed intorno a l'orifiamma dispiegante i gigli gialli  
Sgambettando e cianchettando intessea carole e balli,

Ed intorno a l'orifiamma sventolante i gigli d'oro 45  
Sibilando e bofonchiando intonava questo coro.

– Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a' Borboni  
Né pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Passerem dal Ponte Nuovo. Venga a sciòr la sua promessa  
Co 'l re grande che Parigi guadagnò per una messa, 50

E nel marmo anche par senta co' mustacchi intirizziti  
Caldo il colpo e freddo il ghiaccio del pugnol de' gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna. Mitriati e porporati  
Tre arcivescovi i lor sonni per accoglierne han lasciati.

Su l'entrata sta solenne con l'asperges d'oro in pugno 55  
Quel che tinse del suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete  
Quel che spento fu in sacrato per le mani d'un suo prete.

Benedice la corona del figliuol di San Luigi  
Quel che giacque sotto il piombo del comune di Parigi. 60

Tristi cose. Al men tuo padre (son cortesi i giacobini)  
Nel palchetto d'un teatro morì al suon de' violini.

Copri l'onda de l'orchestra la real confessione,  
Salì Cristo in sacramento tra le maschere al veglione.

Farem gala a quel teatro noi borbonica tregenda: 65  
Da quel palco (Iddio ti salvi!) move, o re, la tua leggenda. –

Così strilla sghignazzando via pe 'l grigio aere la scorta.

Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr la porta.

Su la porta di Parigi co 'l bacile d'oro in mano  
A l'omaggio de le chiavi sta parato un castellano. 70

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:  
Un'antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l'orgoglio non vi raggia:  
Una tenue per il collo striscia rossa gli viaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni al suo fedele: 75  
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

Al passar d'Enrico, ei move a test'alta e regalmente;  
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

È a la staffa già d'Enrico; ma non piega ad atto umile,  
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile. 80

– Ben ne venga mio nipote, l'ultim'uom de la famiglia!  
Queste chiavi ch'io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava –. Con l'offerta fa l'inchino  
Ed il capo de l'offrente rotolava nel bacino;

Ed il capo di Luigi con l'immobile occhio estinto 85  
Boccheggiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

*ott. 1874.*



XXIX.  
A PROPOSITO DEL PROCESSO FADDA

I.

Da i gradi alti del circo ammantellati  
Di porpora, esse ritte  
Ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,  
Le pupille in giù fitte,

Abbassavano il pollice nervoso 5  
De la mano gentile.  
Ardea tra bianche nuvole estuoso  
Il sol primaverile

Su le superbe, e ne la nera chioma  
Mettea lampeggiamenti. 10  
Frema la lupa nutrice di Roma  
Ne i lor piccoli denti,

Bianchi, affilati, tra le labbra rosse  
Contratte in fiero ghigno. 15  
Un selvatico odor su da le fosse  
Vaporava maligno.

Era il sangue del mondo che fervea  
Con lievito mortale,  
Su cui provava già Nemese dea  
Al vol prossimo l'ale. 20

E le nipoti di Camilla, pria  
Di cedere le mani  
A i ferri, assaporavan l'agonia  
De' cerulei Germani.

II.

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini 25  
Tra il palco e la galera;  
Ed intente a fornir di cittadini  
La nuova italica èra,

Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi  
Di feroce ideale, 30  
Gli abbracciamenti de' cavallerizzi  
Tra i colpi di pugnale;

E palpate con gli occhi abbracciatori  
Le schiene ed i toraci,  
Mentre rei gerghi tra sucidi odori 35  
Testimonian su i baci.

Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri  
Qualcosellina al sole,  
Protesterete con furor d'inchiostrì,  
Con fulmin di parole. 40

E pur ieri cullaste il figliuolletto  
Tra i notturni fantasmi  
Co' l piè male proteso fuor del letto  
Ne gli adulteri spasmi.

Ma voi siete cristiane, o Maddalene! 45  
Foste da' preti a scuola.  
Siete modernel avete ne le vene  
L'Areino e il Loiola.

*ottobre 1879.*

XXX.  
IL CANTO DELL'AMORE

Oh bella a' suoi be' di Rocca Paolina  
Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!  
La pensò Paol terzo una mattina  
Tra il latin del messale e quel del Bembo.

– Quel gregge perugino in tra i burroni            5  
Troppo volentier – disse – mi si svia.  
Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni,  
Io suo vicario avrò l'artiglieria.

*Coelo tonantem* canta Orazio, e Dio  
Parla tra i nemi sopra l'aquilon.            10  
Io dirò co' i cannoni: O gregge mio,  
Torna a i paschi d'Engaddi e di Saron.

Ma, poi che noi rinnovelliamo Augusto,  
Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro  
Degno di Roma, degno del tuo gusto,            15  
E del ponteficato nostro d'oro. –

Disse: e il Sangallo a la fortezza i fianchi  
Arrotondò qual di fiorente sposa:  
Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,  
Cinse di torri un serto a l'orgogliosa.            20

La cantò il Molza in distici latini;  
E il paracleto ne la sua virtù  
Con più che sette doni a i perugini  
In bombe e da' mortai pioveva giù.

Ma il popolo è, ben lo sapete, un cane,            25  
E i sassi addenta che non può scagliare,  
E specialmente le sue ferree zane  
Gode ne le fortezze esercitare;

E le sgretola; e poi lieto si stende  
Latrando su le pietre ruinate,            30  
Fin che si leva e a correr via riprende  
Verso altri sassi ed altre bastonate.

Così fece in Perugia. Ove l'altera  
Mole ingombrava di vasta ombra il suol  
Or ride amore e ride primavera,            35  
Ciancian le donne ed i fanciulli al sol.

E il sol nel radiante azzurro immenso  
Fin de gli Abruzzi al biancheggiar lontano

Folgora, e con desìo d'amor più intenso Ride a' monti de l'Umbria e al verde piano.	40
Nel roseo lume placidi sorgenti I monti si rincorrono tra loro, Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti Entro vapori di viola e d'oro.	
Forse, Italia, è la tua chioma fragrante Nel talamo, tra' due mari, seren, Che sotto i baci de l'eterno amante Ti freme effusa in lunghe anella al sen?	45
Io non so che si sia, ma di zaffiro Sento ch'ogni pensiero oggi mi splende, Sento per ogni vena irmi il sospiro Che fra la terra e il ciel sale e discende.	50
Ogni aspetto novel con una scossa D'antico affetto mi saluta il core, E la mia lingua per sé stessa mossa Dice a la terra e al cielo, Amore, Amore.	55
Son io che il cielo abbraccio, o da l'interno Mi riassorbe l'universo in sé?... Ahi, fu una nota del poema eterno Quel ch'io sentiva e picciol verso or è.	60
Da i vichi umbri che fóschi tra le gole De l'Apennino s'amano appiattare; Da le tirrene acrópoli che sole Stan su i fioriti clivi a contemplare;	
Da i campi onde tra l'armi e l'ossa arate La sventura di Roma ancor minaccia; Da le ròcche tedesche appollaiate Sì come falchi a meditar la caccia;	65
Da i palagi del popol che sfidando Surgon neri e turrìti incontro a lor; Da le chiese che al ciel lunghe levando Marmoree braccia pregano il Signor;	70
Da i borghi che s'affrettan di salire Allegri verso la cittade oscura, Come villani ch'hanno da partire Un buon raccolto dopo mietitura;	75
Da i conventi tra i borghi e le cittadi Cupi sedenti al suon de le campane, Come cucùli tra gli alberi radi Cantanti noie ed allegrezze strane;	80



Da le vie, da le piazze gloriose,  
Ove, come del maggio ilare a i dì  
Boschi di querce e cespiti di rose,  
La libera de' padri arte fiori;

Per le tenere verdi mèssi al piano, 85  
Pe' vigneti su l'erte arrampicati,  
Pe' laghi e' fiumi argentei lontano,  
Pe' boschi sopra i vertici nevati,

Pe' casolari al sol lieti fumanti  
Tra stridor di mulini e di gualchiere, 90  
Sale un cantico solo in mille canti,  
Un inno in voce di mille preghiere:

– Salute, o genti umane affaticate!  
Tutto trapassa e nulla può morir.  
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate. 95  
Il mondo è bello e santo è l'avvenir. –

Che è che splende su da' monti, e in faccia  
Al sole appar come novella aurora?  
Di questi monti per la rosea traccia  
Passeggian dunque le madonne ancora? 100

Le madonne che vide il Perugino  
Scender ne' puri occasi de l'aprile,  
E le braccia, adorando, in su 'l bambino  
Aprir con deità così gentile?

Ell'è un'altra madonna, ell'è un'idea 105  
Fulgente di giustizia e di pietà:  
Io benedico chi per lei cadea,  
Io benedico chi per lei vivrà.

Che m'importa di preti e di tiranni?  
Ei son più vecchi de' lor vecchi dèi. 110  
Io maledissi al papa or son dieci anni,  
Oggi co 'l papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l'assaglia  
Una deserta volontà d'amare!  
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia 115  
Sì bella a specchio de l'adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio  
Quel di sé stesso antico prigionier.  
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:  
Cittadino Mastai, bevi un bicchier. 120

1877

